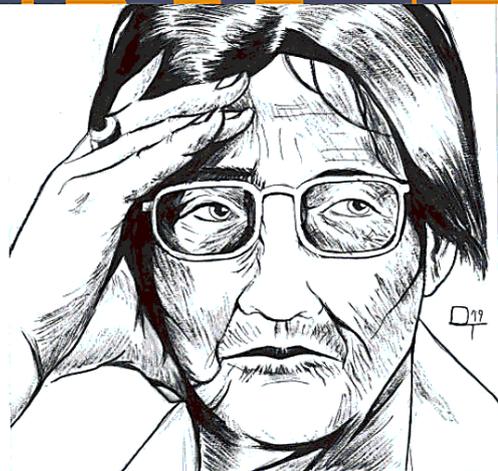


INTERVISTA


ÁGNES HELLER
SCRITTRICE E FILOSOFA
ORLANDO TRINCHI

«**S**pero ancora in una vittoria dei poli più razionali e federalisti dell'Unione europea, possibile se socialisti, liberal democratici e conservatori sapranno sfruttare questa opportunità elettorale, anche se temo fortemente che i partiti radicati nel più convinto nazionalismo etnico potranno accedere a una parte consistente di voti. Queste elezioni costituiscono un pericolo molto serio per la tenuta stessa dell'Ue».

Nel suo nuovo saggio, *Orbanismo. Il caso dell'Ungheria: dalla democrazia liberale alla tirannia* (Castelvecchi Editore), la filosofa ungherese di origini ebraiche Ágnes Heller racconta l'ascesa di Viktor Orbán alla guida del suo Paese d'origine e, nel farlo, apre spiragli inquietanti sul futuro prossimo

ALESSANDRO FIORONI

Sarà anche un po', illiberale, non rispetta troppo i diritti umani ma è «un tipo tosto» che ha tenuto «il suo paese al sicuro». Per il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, incontra il premier ungherese, Viktor Orbán, non è più un tabù come lo fu per i suoi predecessori, George W. Bush e Barack Obama, che si rifiutarono di concedergli udienza proprio a causa del suo governo autoritario. Così lunedì scorso Orbán si è presentato al civico 1600 di Pennsylvania Avenue, a Washington DC., per un colloquio ufficiale con «The Donald». In realtà Orbán si era già recato alla Casa Bianca nel 1998, quando aveva incontrato Bill Clinton. L'uomo politico magiaro era stato nominato primo ministro per la prima volta (poi ancora nel 2002 e 2010), contra-

L'INCONTRO BILATERALE ALLA CASA BIANCA

Trump benedice il sovranista Orbán: «Sei un tipo tosto»

riamente ad oggi era un giovane leader sostenitore della Nato e fervente europeista. La politica internazionale non è terreno per idee monolitiche e le cose cambiano a seconda delle convenienze. Ora Orbán e l'Ungheria, per un paradosso della storia, sono rientrati nell'orbita russa e si trovano in rotta di collisione con la Ue. Ma, secondo diversi osservatori, sono proprio que-

sti i motivi che avrebbero spinto Trump a spalancare di nuovo le porte della White House. La visita di Orbán infatti rientrerebbe in una più ampia strategia che mira a sfilare i paesi del cosiddetto "gruppo di Visegrad" (Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia) dall'influenza di Vladimir Putin e di avvicinarli agli Usa. Sul tavolo di Trump sono numerosi i dossier da discutere

con l'Ungheria: commercio, energia, cyber sicurezza, fornitura di armi e naturalmente la Nato. Un ventaglio di questioni che rientrano anche nel confronto a distanza con la Cina, sempre più presente in Europa centrale. Trump ha buone carte da giocare, prima fra tutte l'ammirazione che il leader magiaro nutre per il tycoon statunitense. Una vicinanza che si è espressa anche dal punto di vista comunicativo mutuando il suo slogan "America First" adattandolo all'Ungheria. Parallelemente il presidente Usa si è espresso in maniera molto amichevole verso Orbán definendolo come uno che ha «fatto la cosa giusta sull'immigrazione» È «tosto e rispettato» -ha detto Trump- «forse un po' controverso, ma va bene così, abbiamo molte cose da discutere». Insomma un po' come se stesso. L'arrivo di Orbán è stato anche molto criticato, Trump gli offre un palcoscenico a pochi giorni del voto europeo, proprio mentre il premier ungherese è quasi isolato in sede Ue. Per il capitolo dei diritti umani, dura è stata la posizione di diverse organizzazioni che hanno definito «questa visita un grave errore, non solo perché è un leader antidemocratico, ma anche perché segnerà l'affermazione di un'agenda che minaccia la sicurezza transatlantica».



«In Ungheria c'è la democrazia ma non la libertà e i diritti civili»

dell'Unione europea, segnato dalle istanze di un fervente nazionalismo etnico e da un sovranismo ormai diventato di respiro internazionale. Un futuro che si schiude all'indomani del 26 maggio, quando i paesi dell'Ue rinnoveranno l'euro-parlamento.

Heller, qual è la differenza tra populismo e nazionalismo etnico?

Nonostante spesso vengano erroneamente confusi e scambiati, questi due termini possiedono connotazioni alquanto diverse. Il populismo è contrassegnato dall'appoggio della popolazione contro le classi abbienti del proprio Paese, mentre il

nazionalismo etnico rivolge il proprio risentimento verso "nemici" esterni (migranti, Unione europea, ecc.). Il governo venezuelano costituisce, in questo momento, un chiaro esempio di governo populista e demagogico.

Cos'hanno in comune, in relazione alla situazione politica e sociale, la Polonia e l'Ungheria?

L'Ungheria e la Polonia non hanno mai conosciuto una salda tradizione democratica e sono oggi guidate da espressioni differenti di tirannia. In Polonia, tuttavia, rispetto a quanto avviene in Ungheria, trova spazio una maggiore mobilitazio-

ne popolare in favore della difesa della democrazia. Per queste elezioni europee, giusto per fare un esempio, l'opposizione polacca, a differenza di quella ungherese, si presenterà unita. Orbán parla del proprio governo come di una democrazia illiberale. Non si tratta di una contraddizione in termini?

Orbán stesso ha definito "illiberalismo" il proprio programma. Il suo governo è illiberale in quanto mancano le libertà civili, le istituzioni cosiddette liberali e la divisione dei poteri, mentre al tempo stesso è una democrazia poiché eletto attraverso il voto della maggioranza. Tutto qui. Molti altri governi,

«L'IDEOLOGIA CHE GUIDA IL NOSTRO PRESIDENTE NON È IL POPULISMO SOCIALE MA IL NAZIONALISMO ETNICO CHE RIVOLGE L'ODIO VERSO IL "NEMICO ESTERNO" OVVERO CONTRO GLI IMMIGRATI»

eletti dalla maggior parte dei cittadini, hanno pensato a Erdogan in Turchia o Putin in Russia.

A suo avviso, Fidesz, il partito di Orbán, sarà riammesso nella fila del Ppe, da dove era sta-

to espulso a marzo?

Difficile dirlo. Il Ppe è opportunistico e potrebbero fargli comodo i voti di Fidesz ma, al tempo stesso, teme il partito di Orbán per la sua componente profondamente razzista e autoritaria. Dopo i migranti, quale sarà il prossimo nemico dei nazionalisti?

È facile rispondere, in quanto il nemico comune è e rimarrà Bruxelles. Finché non otterranno il controllo di Bruxelles, tuttavia, i nazionalisti avranno bisogno di un altro nemico, rappresentato di volta in volta da altri Stati nazionali, proprio in aderenza ai presupposti fondanti del nazionalismo etnico.